

L'INTERVISTA

di SILVIA PEGORARO

La bellezza avvolgente di una scrittura erudita ma non accademica e quella tagliente, nello stile del pamphlet, s'intrecciano spesso nei brillanti quanto monumentali saggi di Marc Fumaroli, storico della letteratura e dell'arte, membro dell'Académie de France e professore onorario al Collège de France, ma anche fotografo di valore, fra i maggiori intellettuali del nostro tempo. È quanto avviene anche in Parigi-New York e ritorno. Viaggio nelle arti e nelle immagini (Adelphi, 743 pagine, 48 euro), che Fumaroli presenterà martedì alle 19.30 a Villa Medici, sede romana dell'Accademia di Francia, con Anna Ottani Cavina e Eric de Chassey. Una sorta di diario di viaggio, sinuoso e costellato di digressioni, tra due poli della cultura occidentale: New York, capitale della moderna industria dell'immagine, e Parigi, capitale della Vecchia Europa con le sue antiche tradizioni artistiche. Autoritratto di un intellettuale europeo alla ricerca di una parola interiore che lo aiuti ad affrancarsi dalla tirannia delle immagini di consumo, il libro è un magnifico mosaico di vari generi letterari, che riesce a darci conto di tutta la storia della cultura occidentale, culminante, secondo l'autore, nella schiacciante predominanza dell'immagine tecnologica sull'immagine artistica.

L'accademico di Francia a Roma per presentare il suo nuovo saggio

# Fumaroli

## Povera arte oggi è ridotta a una griffe



Andy Warhol e la Pop art



Il filosofo Jean Baudrillard



Martin Heidegger



Marcel Duchamp

immagini renderanno un servizio al patrimonio di opere d'arte ereditato dall'umanità o invece lo renderanno obsoleto, piuttosto che abbandonarci all'idolatria per l'Pad...».

Lei sembra riconoscere all'arte moderna, contrariamente all'arte contemporanea, una forza oppositiva rispetto alle derive tecnologiche della società: il postmoderno comincia allora con la caduta di questo potenziale critico?

«Sì, le arti moderniste erano ancora arti romantiche. La loro critica ironica della modernità, i loro ricorsi alle arti primitive, al sogno, all'immaginazione, all'eros, erano barriere di protezione molto efficaci. I modernisti si appoggiavano al primordiale, al primitivo, per farsi beffe dell'art pompier, del kitsch, del cattivo gusto. Il postmoderno, privato di un retroterra, non conosce che la Waste Land descritta da Eliot, e vuol far credere, con Warhol, che il vuoto e il ghigno isterico siano il fine ultimo dell'arte e dell'umanità».

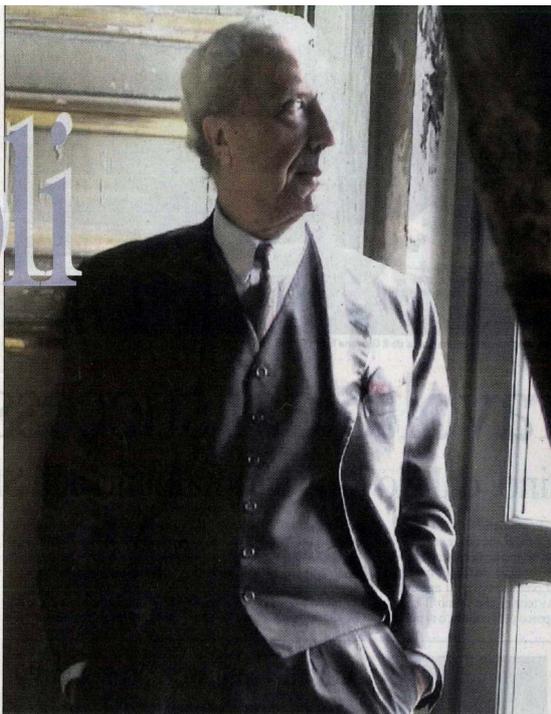
Che ruolo ha il mercato dell'arte contemporanea, in tutto ciò?

Accanto Marc Fumaroli accademico di Francia storico della letteratura e dell'arte (foto Toietti)

### Le gallerie sono diventate supermercati del lusso

«Ci sono due categorie di arte contemporanea: quella che non fa parlare di sé, perché non è un marchio; quella ufficiale, promossa e venduta come merce griffata da gallerie che sono piuttosto supermercati del lusso (i nuovi ricchi clienti del mercato globale, vogliono solo marchi quotati in borsa). Sfortunatamente i direttori dei musei, intimiditi, sono troppo spesso tentati di trasformarsi in servili agenti pubblicitari della seconda, e di ignorare completamente la prima».

L'utopia romantica, fatta propria dalle avanguardie storiche, ha avuto secondo Jean Baudrillard, un esito catastrofico nella contemporaneità, determinando un doppio movimento - irreversibile - di estetizzazione del quotidiano e di anestetizzazione, di raffreddamento dell'arte. Lei è d'accor-



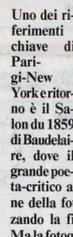
do?

«Baudrillard ha spesso visto giusto prima di tutti. Forse però ha sottovalutato la capacità di rigetto e di autodifesa della natura umana... Nascerà, prima o poi, un'ecologia dello spirito umano e delle sue facoltà. Sarà una critica delle tecnologie che si sostituiscono ai nostri sensi. Spetterà prima di tutto agli artisti e alle loro arti farsi interpreti di questa forma di resistenza, mentre oggi l'arte contemporanea ufficiale blocca completamente la funzione riparatrice che lo spirito e la mano dovrebbero conferire alle arti».

Il grande pittore classicista seicentesco Annibale Carracci diceva: «noi altri dipintori abbiamo da pensare con le mani». Per Heidegger il pensiero è Hand-Werk, opera della mano. Questa simbiosi mano-pensiero può essere recuperata?

«Perché no? In Giappone, per esempio, dove c'è il popolo più esteta della terra, i successi della tecnologia non hanno impedito alle arti manuali tradizionali, come la ceramica, o al Nô e al Kabuki, che sono arti

del corpo, di prosperare e di avere una grande attenzione popolare. Noi abbiamo bisogno di un secondo romanticismo, infinitamente più avveduto e disciplinato del primo, ma sempre a difesa della bellezza e delle emozioni autentiche, della persona umana e della sua libertà».



Charles Baudelaire il grande scrittore e critico attaccò la fotografia profetizzando la fine della pittura

Uno dei riferimenti chiave di Parigi-New York è il Salon du 1859 di Baudelaire, dove il grande poeta-critico attacca l'invenzione della fotografia profetizzando la fine della pittura. Ma la fotografia è oggi considerata parte integrante dell'arte contemporanea. Lei stesso, come fotografo di riconosciuto valore dovrebbe a pieno titolo considerarsi un artista contemporaneo. La sente come una contraddizione?

«Il magnifico testo di Baudelai-

re del 1859 ha aperto un grande dibattito, più che mai attuale oggi. La fotografia è di una facilità terribile, terribile quanto gli schermi digitali, che moltiplicano all'infinito il suo clic meccanico... L'arte contemporanea ha sfruttato il cattivo infinito fotografico. Ma la fotografia può essere anche una straordinaria finestra aperta sulla natura, sull'umanità... Io ho voluto fare della fotografia per sperimentare questa tecnica. Oggi comprendo meglio come essa abbia potuto produrre, se praticata da un occhio attento e colto, capolavori di bellezza e d'intelligenza».

Il ruolo degli Stati Uniti e della loro economia dalla seconda guerra mondiale in poi è stato importante nel determinare quell'americanizzazione della cultura europea a cui Lei fa riferimento. Le nuove economie emergenti, quella cinese, quella indiana, che ruolo avranno?

«Per la loro mole e la loro potenza, gli Stati Uniti esercitano sul resto dell'Occidente un fascino che ne fa recepire solo gli aspetti più superficiali e dannosi per la nostra cultura europea. Nel mio libro insisto spesso sul paradosso che ha fatto del dandy Duchamp, in America, l'inventore involontario della Pop Art, per la quale in realtà non ha mai provato simpatia. Le nuove economie emergenti sono ancora più sprovvedute di noi per opporsi al modello superficiale che a largo raggio proiettano gli Usa. Il solo paese esemplare per resistenza non è più emergente da molto tempo: è appunto il Giappone. Noi abbiamo molto da imparare dall'intelligenza e dal genio estetico del giapponese, ma anche dalla critica che l'America stessa - benché una sua parte minoritaria - è capace di rivolgere ai propri aspetti più di-

sumizzanti. Guardi critici come Edmund Wilson e Dwight McDonald, una rivista come la New York Review of Books, o un cineasta come Robert Altman! Sforziamoci di averne di simili in Europa».

### Serve un secondo romanticismo più disciplinato del primo